



EMINE SEVGI ÖZDAMAR

IL PONTE
DEL CORNO D'ORO

Traduzione di
Umberto Gandini



PONTE ALLE GRAZIE

Titolo originale:
Die Brücke vom Goldenen Horn

La stesura del libro ha beneficiato di una borsa di lavoro
della città di Düsseldorf

La casa editrice rimane a disposizione per ogni adempimento
relativo ai diritti di traduzione dei testi citati

Il nostro indirizzo Internet è: www.ponteallegrazie.it

Visita www.InfiniteStorie.it
il grande portale del romanzo

Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 1998, 1999, 2008 by Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln

© 2010 Adriano Salani Editore S.p.A. – Milano

ISBN 978-88-6220-042-4

IL PONTE DEL CORNO D'ORO





PRIMA PARTE
La stazione offesa





I lunghi corridoi del frauenwonaym, il convitto femminile

Nella Stresemannstrasse c'era allora – siamo nel 1966 – una panetteria in cui una vecchia vendeva il pane. La sua testa, grossa e sghemba, pareva una pagnotta cotta da un garzone di fornaio morto di sonno. La portava sulle spalle rialzate come su un vassoio per il caffè. Era bello entrare in quella panetteria perché non era necessario dire la parola pane: bastava indicarlo.

Quando il pane era ancora caldo era più facile imparare a memoria i titoli del giornale affisso fuori in strada, in una bacheca. Mi premevo il pane caldo sul petto e sulla pancia e, come una cicogna, pestavo i piedi sulla strada fredda.

Non sapevo una parola di tedesco e imparavo le frasi così come si canta *I can't get no satisfaction* senza sapere l'inglese. Come un galletto che faccia gak gak. Gak gak gak poteva essere una risposta a una frase che non si voleva ascoltare. Qualcuno chiedeva per esempio «Niye böyle gürültüyle yürüyorsun?» (Perché fai tanto chiasso quando corri?), e io rispondevo con un titolo tedesco: «Ecco come le suppellettili finiscono nella discarica».

Forse imparavo i titoli a memoria perché, prima di arrivare come operaia a Berlino, avevo recitato a Istanbul per sei anni in una compagnia teatrale di ragazzi. Mia madre, mio padre mi chiedevano sempre: «Ma come fai a imparare a memoria tante frasi? Non è difficile?» I nostri registi ci dicevano: «Dovete imparare le vostre battute tanto bene a me-

moria da poterle pronunciare perfino in sogno». Ho cominciato a ripetere le battute in sogno, però qualche volta le dimenticavo, mi svegliavo in preda a una grande paura, ripeteva subito le battute e mi riaddormentavo. Dimenticare le battute... era come essere una trapezista che, per aria, non raggiunge la mano del partner e piomba giù. D'altra parte la gente amava quelli che esercitavano il loro mestiere in bilico fra la vita e la morte. Mi applaudivano a teatro, ma non mia madre a casa. Qualche volta mi aveva perfino prestato i suoi bei cappelli e gli abiti da ballo per i miei ruoli, ma quando ho trascurato la scuola per il teatro mi ha detto: «Perché non impari a memoria i compiti altrettanto bene come le tue parti? Sarai bocciata». Aveva ragione, io imparavo solo le battute, perfino le battute degli altri con cui recitavo. Quando avevo sedici anni ho interpretato nel *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare la parte della regina degli elfi, Titania.

*«Haydî, halka olun, bir perî şarkisi söyleyîn
(Ora, fatine mie, su, un rondello!)
Poi, per un terzo d'attimo, via tutte,
a liberar dai bruchi le mie rose!...»*

A scuola non ce la facevo più. Mia madre piangeva. «Credi che Shakespeare o Molière possano aiutarti a questo punto? Il teatro ti ha bruciato la vita».

«Il teatro è la mia vita, come può la mia vita bruciare se stessa? Neanche Jerry Lewis ha preso la maturità, però ti piace, mamma. Anche Harold Pinter ha lasciato la scuola per il teatro».

«Ma loro si chiamano Jerry Lewis e Harold Pinter».

«Andrò alla scuola di recitazione».

«Se non avrai successo, sarai infelice. Morirai di fame. Finisci la scuola, altrimenti tuo padre non ti darà i soldi. Potresti diventare avvocato, visto che ti piace parlare. Gli

avvocati sono come gli attori, ma non muoiono di fame: che ne dici? Prendi la maturità».

Ho risposto: «Adi olmayan cinsten bir ruhum. (Spirito son di non comune essenza)».

Mia madre ha ribattuto: «Tu vuoi fare di me un'asina, cacciarmi la paura in corpo come se fossi la tua mortale nemica, tu vuoi tormentarmi a morte. Forse sarà anche colpa mia, ma io sono pur sempre tua madre e fra poco perderò la pazienza».

Si è messa a piangere. E io le ho detto: «Evitate d'amantar di lacrime l'irrisione e la beffa».

«Figlia mia, sei una selvaggia tremenda, e ancora tanto giovane».

*«No, madre, non mi voglio maritare.
Né l'odiato volto vostro più mirar.
Per lesta a colpìr che la man tua sia,
più lunga è per fuggìr la gamba mia!»*

A casa non sorridevo più, perché la baruffa fra mia madre e me non finiva mai. Mio padre non sapeva che pesci pigliare e si limitava a dire: «Non fatevi del male! Perché ci costringi a usare parole dure?»

Al che io rispondevo:

*«Vi stupirà la mia risposta.
La bella Elena mi ha confidato il piano
per fuggìr da questa selva».*

A Istanbul splendeva il sole e dai chioschi pendevano giornali con titoli come: «La Germania vuole più lavoratori turchi», «La Germania assume turchi».

Ho pensato: andrò in Germania, lavorerò per un anno e poi frequenterò la scuola di recitazione. Sono andata all'ufficio di collocamento di Istanbul.

«Quanti anni hai?»

«Diciotto».

Ero di sana costituzione e così, dopo due settimane, ho avuto il passaporto e un contratto di un anno per andare a lavorare alla Telefunken di Berlino.

Mia madre non mi ha detto più niente, si limitava a fumare ininterrottamente. Stavamo seduti in mezzo a nuvole di fumo mentre mio padre diceva: «Che Allah, in Germania, t'insegni a ragionare. Non sai nemmeno friggerti due uova. Come pretendi di poter costruire radiolampade per la Telefunken? Finisci la scuola piuttosto. Non voglio che mia figlia faccia l'operaia. Questa non è una recita».

Sul treno da Istanbul alla Germania ho camminato per un paio di notti su e giù per i corridoi dei vagoni a guardare tutte quelle che ci andavano a far le operaie. Avevano arrotolato le calze fin sotto le ginocchia, le giarrettiere di gomma spesso lasciavano tracce sulla pelle. Dalle loro ginocchia nude potevo desumere meglio che dai cartelli delle stazioni per le quali passavamo, e i cui nomi non sapevamo leggere, che eravamo ancora molto lontane dalla Germania. Una donna ha detto: «Questo viaggio non finisce mai». Tutte hanno assentito in silenzio, non una che abbia pensato di spicciar parola, solo le fumatrici hanno tirato fuori le sigarette, si son guardate l'un l'altra e si son messe a fumare. Quelle che non fumavano guardavano fuori dal finestrino. Una ha detto: «Torna a far buio». Un'altra ha detto: «Faceva così buio anche ieri». Ogni sigaretta faceva avanzare il treno più velocemente. Non una che guardasse l'orologio, guardavano le sigarette che continuavano ad accendersi. Non ci siamo spogliate per tre giorni e per tre notti. Solo le scarpe, abbandonate sul pavimento del treno, vibravano col treno. Quando una delle donne voleva andare al gabinetto, ne indossava in fretta un paio qualunque, e così le donne raggiungevano con le scarpe delle altre i gabinetti intasati e saltellavano buffe nelle scarpe altrui. Mi sono accorta di cercare donne che

assomigliassero a mia madre. Una aveva talloni simili ai suoi. Mi son messa gli occhiali da sole e ho cominciato a piangere piano. Non vedevo sul pavimento del treno scarpe che fossero di mia madre. Come stavano bene a Istanbul le mie scarpe accanto alle sue! E com'era stato semplice indossare insieme le scarpe e andare al cinema a vedere Liz Taylor o all'opera...

Mamma, mamma.

Ho pensato: quando arriveremo mi daranno un letto e allora penserò sempre a mia madre. Sarà questo il mio lavoro. Ho cominciato a piangere anche di più ed ero arrabbiata come se non fossi stata io a lasciare mia madre, ma lei me. Ho nascosto la faccia dietro il libro di Shakespeare.

Quando la notte è finita, il treno è arrivato a Monaco. Le donne che non si mettevano le scarpe da giorni avevano i piedi gonfi e così hanno mandato quelle che avevano tenuto le scarpe addosso a comperare sigarette e cioccolata.

Çikolata, çikolata.

Vivevo con molte donne in un convitto femminile. Wonaym lo chiamavamo, pronunciando così il tedesco Wohnheim. Lavoravamo tutte nella fabbrica delle radio, e ognuna doveva portare, durante il lavoro, una lente incastrata sull'occhio destro. Anche la sera, quando tornavamo al wonaym, ci guardavamo fra di noi o guardavamo le patate che pelavamo con l'occhio destro sbarrato. Il sinistro si strizzava sempre e restava semichiuso. Dormivamo anche così, il sinistro sempre un po' strizzato, e la mattina alle cinque, quando cercavamo nella semioscurità i pantaloni o le gonne, vedevo che anche le altre donne cercavano, come me, solo con l'occhio destro. Da quando lavoravamo nella fabbrica delle radiolampade, credevamo al nostro occhio destro più che al sinistro. Con l'occhio destro dietro la lente potevamo piegare con la pinzetta i fili sottili delle piccole radiolampade. I fili erano come le zampe di un ragno, molto esili, quasi invisibili

senza la lente. Il capo della fabbrica si chiamava Herr Sche-
ring. Sherin dicevano la donne. Anche Sher dicevano. Poi
appiccicavano l'Herr allo Sher, e così su certe bocche di don-
na quello diventava Herschering o Herscher che in tedesco
vuol dir tiranno.

Eravamo a Berlino da una settimana. Il 10 novembre, anni-
versario della morte di Atatürk, il tiranno ha voluto che an-
che noi, alle nove e cinque in punto, ci alzassimo in piedi
per un paio di minuti proprio come in Turchia. Il 10 novem-
bre alle nove e cinque ci siamo dunque alzate dalle nostre
macchine nel padiglione, e ancora una volta i nostri occhi
destri erano più grandi dei sinistri. Le donne che hanno vo-
luto piangere hanno pianto con l'occhio destro, e quindi le
loro lacrime sono colate, passando per il seno destro, sulla
scarpa destra. In quel modo abbiamo bagnato il pavimento
della fabbrica berlinese di radio con le lacrime per la morte
di Atatürk. Le luci al neon sul soffitto e sulle macchine era-
no molto forti e perciò hanno asciugato le lacrime in fretta.
Alcune donne, nell'alzarsi per Atatürk, avevano dimenticato
la lente incastrata sull'occhio destro, le lacrime si son raccol-
te nella lente e l'hanno annebbiata.

Non vedevamo mai il tiranno. L'interprete turca ci portava
le sue parole tedesche come parole turche: «Il tiranno ha
detto che voi...» Poiché quel tiranno non lo vedevo mai, lo
cercavo sulla faccia dell'interprete turca. Quella veniva e la
sua ombra cadeva sulle piccole radiolampade che avevamo
davanti.

Durante il lavoro abitavamo in un'unica immagine: fatta
delle nostre dita, della luce al neon, della pinzetta, delle pic-
cole radiolampade e delle loro zampe di ragno. L'immagine
aveva voci proprie, ci si separava dalle voci del mondo e dal
proprio corpo. La spina dorsale spariva, i seni sparivano, i

capelli sparivano. A volte bisognava tirar su col naso. Ma rinviavamo il più possibile quel momento, come se potesse guastare l'immagine ingrandita in cui abitavamo. Quando arrivava l'interprete turca e la sua ombra cadeva in quell'immagine, l'immagine si spezzava come la pellicola d'un film, il sonoro spariva e subentrava un buco. Quando guardavo la faccia dell'interprete, udivo di nuovo le voci degli aerei che passavano da qualche parte in cielo, oppure un oggetto metallico cadere sul pavimento del padiglione della fabbrica e causare un'eco. Vedevo che alle donne la forfora cadeva sulle spalle esattamente nel momento in cui interrompevano il lavoro. Come un postino che abbia portato una raccomandata e aspetti la firma, l'interprete aspettava, dopo averci tradotto in turco le frasi tedesche dell'Herschering, che le dicessimo okay.

Se una donna, per rispondere, usava anziché l'inglese okay la parola turca tamam, l'interprete domandava di nuovo: «Okay?» finché la donna diceva «Okay». Se una donna le faceva aspettare un po' quell'okay perché stava giusto piegando le zampine d'una radiolampada con le pinzette e non voleva sbagliare, oppure controllava la lampada che aveva sotto la lente, l'interprete si soffiava con impazienza il ciuffo dalla fronte fino a quando non arrivava l'inglese okay.

Quando andavamo con lei dal medico della fabbrica, le dicevamo: «Di' al dottore che sono malata davvero, okay?» La parola okay è entrata anche nel frauenwonaym, il convitto femminile.

«Domani la stanza la pulisci tu, okay?»

«Tamam».

«Di' okay».

«Okay».

Nei primi giorni la città è stata per me come un edificio senza fine. Perfino fra Monaco e Berlino l'intero paese mi è parso un unico edificio. A Monaco, con le altre donne, fuori

dalla porta del treno e dentro la porta della missione della stazione. Panini, caffè, latte, suore, luci al neon, e poi fuori dalla porta della missione, dentro la porta dell'aereo, fuori a Berlino dalla porta dell'aereo, dentro la porta dell'autobus, fuori dalla porta dell'autobus, dentro la porta del frauenwonaym turco, fuori dalla porta del wonaym, dentro la porta del grande magazzino Hertie, quello nei pressi della Porta di Halle. Dalla porta del wonaym andavamo alla porta di Hertie passando sotto il ponte d'una linea della metropolitana. Da Hertie gli alimentari erano all'ultimo piano. Eravamo tre ragazze, volevamo comperare zucchero, sale, uova, carta igienica e dentifricio. Ma non conoscevamo le parole. Zucchero, sale... Per descrivere lo zucchero abbiamo imitato davanti alla commessa l'atto di bere il caffè e poi detto shak shak. Per descrivere il sale abbiamo sputato sul pavimento di Hertie, tirato fuori la lingua e detto «eeee». Per descrivere le uova, abbiamo voltato le spalle alla commessa, agitato il didietro e detto: «Gak gak gak». Così siamo riuscite ad avere lo zucchero, il sale e le uova. Col dentifricio non ha funzionato. Ci ha dato un detersivo per piastrelle. E quindi le mie prime parole tedesche sono state: shak shak, eeeee, gak, gak, gak.

Ci alzavamo la mattina alle cinque. Nelle stanze c'erano sei letti, sovrapposti a due a due.

Nei primi due letti della mia stanza dormivano due sorelle non sposate. Volevano mettere da parte i soldi e far venire in Germania i loro fratelli. Ne parlavano come se facessero parte di una vita vissuta una precedente volta in cui erano state al mondo, così che talora mi veniva da pensare che fossero morti. Se una piangeva o non finiva di mangiare o aveva il raffreddore, l'altra le diceva: «Non farti sentire dai tuoi fratelli. Se ti sentissero i tuoi fratelli!» Dopo il lavoro in fabbrica, indossavano nel wonaym vestaglie azzurre fatte di stoffa elettrizzata. Quando avevano le loro cose, gli si carica-

vano elettricamente anche i capelli e le loro vestaglie di stoffa elettrizzata producevano rumori nella stanza. Quando una delle sorelle scendeva dal letto e infilava le scarpe nell'umida semioscurità del mattino, talvolta indossava le scarpe della sorella e i suoi piedi non se ne accorgevano perché le loro scarpe erano così simili.

La sera, dopo il lavoro, le donne andavano nelle loro stanze e mangiavano ai loro tavoli. Però la sera non cominciava, la sera era come se non ci fosse. Si mangiava per far venir presto la notte nella stanza. Saltavamo nella notte scavalcando la sera.

Le due sorelle si sedevano a tavola, appoggiavano uno specchio a una pentola e si avvolgevano i capelli con i bigodini. Entrambe tenevano le calze arrotolate fin sotto le ginocchia. Le loro ginocchia nude mi dicevano che nella stanza sarebbe stata presto spenta la luce. Le due parlavano come se fossero sole nella stanza.

«Spicciati, dobbiamo dormire».

«Chi spegne la luce oggi, tu o io?»

Una si metteva accanto alla porta, la mano sull'interruttore, e aspettava che l'altra si fosse distesa sul letto. Quella poggiava la testa con i bigodini sul cuscino come se parcheggiasse con cautela a marcia indietro un'automobile. Sistemata la testa nel modo giusto, diceva: «Spegni!» E allora la sorella spegneva la luce.

Noi, le altre quattro ragazze, eravamo ancora sedute a tavola, alcune scrivevano lettere. Il buio ci separava come un taglio. Ci spogliavamo al buio. Qualche volta cadeva a terra una matita. Quando tutte erano distese a letto e c'era silenzio, sentivamo le stoffe elettrizzate delle due vestaglie azzurre appese ai ganci.